

Umberto De Giovannangeli

A Roma, per ribadire che il governo italiano e il suo premier sono «i migliori amici di Israele». A Roma, per discutere di antisemitismo, di lotta al terrorismo, della mancata attuazione della Road Map e delle minacce che incombono sul Medio Oriente. Con questi propositi, Ariel Sharon «sbarca» oggi a Roma per una visita ufficiale di tre giorni, nel corso dei quali vedrà i massimi esponenti politici e di governo italiani.

La visita di lavoro in Italia, affermano fonti diplomatiche israeliane, si svolge nel contesto delle buone relazioni bilaterali e dell'«eccellente rapporto personale» tra Berlusconi e Sharon. Naturalmente, questa missione di Sharon a Roma non potrà non avere riflessi europei visto che l'Italia detiene ancora la presidenza di turno dell'Ue.

Il premier israeliano giunge in Italia nei giorni della grande commozone per i carabinieri e i soldati del nostro contingente uccisi nell'attentato di Nassiriya. Israele, avendo subito sulla sua pelle fin troppe volte l'orrore del terrorismo, «è ora al fianco dell'Italia», rimarcano le fonti. Ai suoi interlocutori italiani, Sharon ribadirà ciò che ha sottolineato subito dopo i sanguinosi attentati alle due sinagoghe di Istanbul: «Con questi attacchi criminali in Turchia, abbiamo avuto la conferma - rileva il premier israeliano - che il terrorismo non conosce confini e non fa distinzioni di religione o di sangue. Il fine del terrorismo è uno solo: seminare la paura e il terrore mediante l'uccisione di persone innocenti».

Ma al centro dei colloqui vi sarà soprattutto il tema dell'antisemitismo. «Alla luce di quello che sta succedendo è chiaro che per noi l'antisemitismo sarà il tema centrale e non dubitiamo che in Italia troveremo ascolto più che in altri Stati, perché Berlusconi ha preso una posizione molto chiara e ferma contro l'antisemitismo e il terrorismo», anticipa Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon. «La dirigenza italiana - aggiunge Gissin - ha preso ferme posizioni contro l'antisemitismo mentre altrove si cerca di pacificare l'Islam radicale col rischio però che ciò che è successo ieri (sabato, ndr.) a Istanbul possa verificarsi domani contro una cattedrale a Parigi. È nel carattere del terrorismo non conoscere confini».

Il tema della lotta all'antisemitismo sarà inoltre sollevato dal ministro degli Esteri Silvan Shalom nei colloqui che egli avrà in settimana a Bruxelles con i ministri degli Esteri dell'Ue. E da Istanbul, dove ieri era in visita di solidarietà, Shalom ha avvertito che gli attentati alle sinagoghe «si inscrivono nel quadro dei recenti incitamenti all'odio verso Israele e gli ebrei nel mondo arabo, e delle dichiarazioni anti-israeliane e antisemite registrate negli ultimi mesi in alcune capitali europee».

Concetto che Ariel Sharon rilancerà nella sua visita in Italia. Una visita «blindata». La Questura di Roma ha approntato sistemi di sicurezza definiti di «altissimo livello» per la visita del pre-

Predisposte imponenti misure di sicurezza. Centinaia gli agenti mobilitati

l'intervista
Nabil Abdel el Fattah

direttore del Centro studi strategici del Cairo

«Dall'attentato alla sinagoga di Djerba (in Tunisia, l'11 aprile 2002, ndr.) a quello alle due sinagoghe a Istanbul. Stessa tecnica, stessa finalità, stessa mano: quella del network terroristico di Osama Bin Laden». Ad affermarlo è Nabil Abdel el Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici Al Ahram del Cairo, considerato il maggiore esperto di integralismo islamico nel mondo arabo.

Il mondo s'interroga sulla strage alle due sinagoghe di Istanbul. Quale disegno si può intravedere dietro quelle autobombe?

«È il disegno perseguito dalla rete terroristica di Al Qaeda: contrapporre ad un Occidente globalizzato, un Islam radicale globalizzato che si riconosce in un Jihad totale contro il "Grande Satana", gli Stati Uniti e i loro alleati, da Israele ai regimi arabi e musulmani moderati».

Perché si è scelto di colpire le sinagoghe?

«L'obiettivo è quello di risvegliare il risentimento del mondo arabo e islamico contro la comunità ebraica e contro Israele. Non è da oggi che Osama Bin Laden cerca di usare la questione palestinese per rafforzare la sua leadership nel variegato arcipelago dell'integralismo islamico armato. E la politica del pugno di ferro adottata dal governo israeliano guidato da Ariel Sharon, favorisce i suoi disegni».

Ci sono solo Israele e l'Occidente nel mirino dei «kamikaze di Allah»?

«No, l'altro obiettivo da colpire e annientare è l'Islam moderato, quello che scommette sulla possibilità di coniugare tradizione e modernità; è l'Islam "laico", che cerca di costruire occasioni di confronto con l'Occidente, in particolare con l'Europa. E que-

Il capo del governo israeliano oggi a Roma per ribadire che il premier italiano e il governo sono «i migliori amici»



Nella capitale tre giorni di colloqui. Shalom: «Gli attentati si inscrivono nel quadro dell'incitamento all'odio verso gli ebrei»

Sharon in Italia: no all'antisemitismo

Il premier israeliano: fronte comune contro il terrorismo dopo la strage delle Sinagoghe



Le macerie invadono la strada che porta a una delle Sinagoghe colpite dall'attentato di venerdì

La polizia turca conferma che a bordo delle vetture-bomba c'erano kamikaze. Interrogate quattro persone sospette, due sarebbero donne

Strage annunciata a Istanbul, il Mossad allertò Ankara

Una strage annunciata. È quella messa in atto sabato scorso da terroristi islamici contro le due sinagoghe di Istanbul. A rivelarlo è la rivista turca «Radical», secondo la quale il Mossad, il servizio segreto israeliano, in aprile e settembre aveva fatto filtrare un allarme, indicando obiettivi a rischio, tra cui la sinagoga di Neve Shalom, semidistrutta l'altro ieri da un'autobomba. Gli altri luoghi nella lista del Mossad, consegnata ai servizi di sicurezza turchi, erano le ambasciate di Israele, Stati Uniti e Gran Bretagna, per via della guerra in Iraq. Immediatamente, spiega la rivista, Ankara aveva predisposto un rafforzamento della sicurezza. Allarmi, poi, erano giunti anche dagli Usa e dalle ambasciate turche a Baghdad, Teheran e Monaco. Le rivelazioni di «Radical» sono state smentite dall'ambasciatore turco in Israele. Nell'intervista alla radio militare israeliana, l'ambasciatore ha confermato comunque che fra Israele e Turchia, «due Paesi che hanno molto sofferto

per attentati terroristici», esiste un costante scambio di informazioni di sicurezza.

Un lavoro di intelligence che non è riuscito però a fermare la mano dei terroristi. La stampa turca non sembra avere dubbi: a ideare e portare a termine il duplice attentato alle sinagoghe è stato il «miliardario nero» Osama Bin Laden e il suo network terroristico. La dinamica degli attentati, l'analisi del materiale esplosivo utilizzato, la perfetta pianificazione: tutto lascia intendere, secondo gli inquirenti, che ad agire sia stata Al Qaeda. E che i kamikaze autori della «strage di shabbat» siano venuti dall'estero. E in serata giunse la conferma: il quotidiano arabo Al-Quds Al-Arabi annuncia di aver ricevuto una rivendicazione degli attentati contro le due sinagoghe da parte di Al Qaeda. Sul piano investigativo, 4 persone sono state fermate l'altra notte in relazione al duplice attentato, e due di esse sono donne, usualmente coperte dal velo islamico e perciò presumi-

bilmente vicine ad ambienti islamici radicali. I tre fermati vengono interrogati attivamente dai servizi segreti e dalle forze antiterrorismo e, secondo notizie trapelate, potrebbero conoscere una o più persone coinvolte negli attacchi. Nel frattempo è emerso che tra i sette cadaveri non ancora identificati (su un totale di 23 morti), vi sono due corpi di origine mediorientale, gli abiti dei quali avrebbero lasciato tracce all'interno dei due camioncini esplosivi, rafforzando l'ipotesi che gli attentati siano stati condotti da due kamikaze. Le indagini hanno appurato anche che in ciascuno dei due camioncini bomba erano stipati da 300 a 400 chili di una sofisticata miscela composta da solfato di ammonio, da un nitrato e da un liquido combustibile. Nel corso dell'altra notte sono stati dimessi dagli ospedali oltre 200 dei circa 300 feriti. Restano in ospedale 71 persone ferite, di cui quattro in «gravi condizioni». Ed è proprio dal capezzale dei feriti che ha preso corpo la denuncia più grave nei

confronti delle autorità turche: «È indiscutibile che le autorità turche abbiano dimostrato limiti e negligenze nel predisporre le misure di sicurezza attorno alle sinagoghe», sostiene Ender Yildirim, 44 anni, all'uscita dell'Ospedale americano in cui è ricoverato suo cugino, ferito gravemente. «Noi ci attendevamo un attacco di questo tipo e avevamo espresso i nostri timori alle autorità. Ci erano state date assicurazioni, ma la realtà le ha tragicamente smentite», gli fa eco Nisso Beraha, un uomo di affari di 55 anni. Una denuncia rilanciata dal rabbino capo di Turchia, Yitzhak Haleva, il cui figlio Yossi, 29 anni, è tra i feriti. «Avevo chiesto alla polizia - dice il rabbino capo in un'intervista a radio Gerusalemme - di interdire il traffico e la sosta delle automobili nelle vicinanze delle sinagoghe perché noi non eravamo in grado di controllare tutte le vetture». Ma la richiesta di Yitzhak Haleva è caduta nel vuoto. Tragicamente nel vuoto. u.d.g.

mier israeliano, che prevedono bonifiche, ispezioni anche nei sotterranei, tiratori scelti nei punti considerati critici, videosorveglianza in alcuni tratti del percorso del corteo di auto di Sharon - il cui arrivo è previsto per oggi alle 12 a Ciampino - ed ancora agenti in borghese, supportati dagli uomini dei servizi segreti, italiani e stranieri, dislocati nei luoghi dei suoi diversi appuntamenti istituzionali. Negli incontri con le massime cariche dello Stato e con i suoi interlocutori politici (tra i quali il segretario e il presidente dei Ds Piero Fassino e Massimo D'Alema, ed il leader della Margherita Francesco Rutelli) il premier israeliano

spiegherà anche le ragioni che l'hanno spinto alla realizzazione della contestata, specie in Europa, «barriera difensiva». «Là dove la barriera di sicurezza è stata costruita il numero dei tentativi di infiltrazione in Israele è stato limi-

tato drasticamente», sottolinea Ehud Gol, ambasciatore d'Israele in Italia. «La barriera - puntualizza Gol - non è una barriera politica, ma una barriera di sicurezza, se solo potrà salvare la vita di un ragazzo ebreo, sarà giustificata. Questa barriera non serve a definire il confine fra Israele e il futuro Stato palestinese, il negoziato definirà il confine. E se il terrorismo si fermerà - assicura l'ambasciatore israeliano - la barriera verrà smantellata».

Resta il fatto che quello del «Muro» è uno dei temi più controversi nei rapporti con l'Ue. Le maggiori cancellerie non hanno nascosto le loro critiche all'iniziativa israeliana, e lo stesso ha fatto il presidente della Commissione Europea Romano Prodi. «La nostra speranza - insiste Ranaan Gissin - è che l'Ue abbia posizioni più equilibrate nel conflitto arabo-israeliano». Un equilibrio - rilevano fonti di Bruxelles - che l'Europa ha già mostrato riconoscendo formalmente nelle ultime dichiarazioni il «diritto all'autodifesa» d'Israele, decidendo peraltro nel vertice di Riva del Garda in settembre, di porre fuori legge Hamas. Le tensioni con Gerusalemme permangono soprattutto sul tracciato del «muro», che in diversi punti si stacca dalla «linea verde» - il confine teorico tra lo Stato d'Israele e i Territori - e ingloba parti importanti della Cisgiordania palestinese. La realizzazione del «muro» non aiuta il rilancio del processo di pace, ha ribadito recentemente l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Javier Solana. Una posizione che le autorità di Gerusalemme hanno ritenuto «eccessivamente rigida» soprattutto se rapportata alla «comprensione per le ragioni d'Israele» manifestata da Silvio Berlusconi e dal vice premier Gianfranco Fini. Forte di queste aperture di credito, Sharon sembra poter contare sull'appoggio dell'Italia per prevenire in seno alle istituzioni europee iniziative legislative sgradite a Israele e sanzioni in reazione, soprattutto, alla controversa costruzione della «barriera di separazione». In Israele, a questo proposito, si guarda con diffidenza alla prossima presidenza irlandese dell'Ue, che si teme assai meno «amichevole e collaborativa» di quella italiana.

Gerusalemme conta sul sostegno italiano per scongiurare eventuali sanzioni Ue per la realizzazione del «Muro»

«La firma del terrore è quella di Bin Laden»

«C'è un filo rosso nelle stragi, vogliono lo scontro tra l'Occidente e l'Islam radicale della Jihad»

sto Islam riformatore che Bin Laden e i suoi seguaci intendono colpire, destabilizzare. Da questo punto di vista, non è un caso che si è inteso colpire proprio la Turchia, un Paese musulmano che punta ad un rapporto integrato con l'Europa. Con le autobombe e i kamikaze, l'Islam armato intende distruggere non solo i «muri», come quello che Israele sta edificando in Cisgiordania, ma soprattutto intende abbattere i «ponti» di dialogo che si stanno realizzando tra mondo arabo-musulmano e l'Occidente più avveduto, aperto, e tra gli israeliani e i palestinesi promotori del cosiddetto Accordo di Ginevra».

I leader arabi moderati hanno condannato la strage di Istanbul ma allo stesso tempo hanno messo sotto accusa la politica israeliana.

«È chiaro che i leader arabi, le élite al potere, non giustificano que-

sti attentati, e non li accettano, ma è altrettanto chiaro che si trovano di fronte ad una situazione di stallo, nel processo di pace israelo-palestinese, che mette in pericolo anche loro. La destabilizzazione del Medio Oriente è indubbiamente un obiettivo perseguito dalla rete terroristica di Al Qaeda, ma va anche detto che le chiusure di Israele, l'opposizione di Sharon alla nascita di uno Stato palestinese indipendente, favoriscono questo processo destabilizzante».

Cosa è oggi Al Qaeda?

«Sbaglia chi pensa ad una organizzazione monolitica, gerarchizzata. Al Qaeda è una rete che delinea le direttrici generali del Jihad globalizzato, scandisce i tempi delle varie offensive, ma poi delega la fase dell'attuazione ai gruppi insediati localmente, che esercitano una loro autonomia. Ed è per questo che Al Qaeda è un nemico più difficile da combat-

tere e sconfiggere, perché non ha più un centro individuabile in uno Stato, su un determinato territorio. Personalmente non ho mai creduto all'esistenza di un'unica centrale, una sorta di "Direzione strategica" del variegato arcipelago armato islamico. Certamente, però, esistono dei forti vincoli, ideologici e operativi. Vincoli che la "guerra preventiva" scatenata dagli Usa in Iraq non solo non ha reciso ma ha addirittura rafforzato. Un fallimento strategico per George W. Bush e i neo conservatori della Casa Bianca. Per i falchi dell'Amministrazione Usa, dal vice presidente Dick Cheney al segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, la guerra in Iraq, l'abbattimento del regime di Saddam Hussein, avrebbero dovuto aprire la strada a una nuova fase di pacificazione e di democratizzazione del Medio Oriente. La realtà del sanguinoso dopoguerra iracheno va nella direzione

opposta. A rischiare sono soprattutto i regimi arabi moderati, a cominciare da quello più fragile: il regno hashemita di re Abdallah II di Giordania. Una riprova dell'assoluta vuoto di strategia politica che connota l'azione degli Stati Uniti nell'Iraq del dopo Saddam. È la spumosa ricerca avviata dagli americani di un Karzai iracheno, come se fosse possibile applicare all'Iraq il modello adottato in Afghanistan».

Bene addestrati, dotati di armamenti sofisticati e di solide coperture finanziarie. C'è solo questo dietro la forza dell'Islam radicale armato?

«No, non c'è solo questo. La forza dei gruppi integralisti, penso in particolare ad Hamas palestinese e a Hezbollah in Libano, è nella loro capacità di tenere strettamente unite le "azioni esemplari", la propaganda armata, con una iniziativa di massa le-

gata al territorio in cui si opera».

Da Gerusalemme a Baghdad, da Nassiriya a Istanbul, e prima ancora Nairobi, Manila, New York... Il mondo è divenuto un unico campo di battaglia per i propugnatori del Jihad?

«Nell'era della globalizzazione e dell'interdipendenza, anche l'«internazionale» islamica si è globalizzata. Il Medio Oriente resta sempre un'area privilegiata per gli integralisti, soprattutto perché l'esistenza del nemico sionista e la mancata soluzione della questione palestinese, offrono argomenti forti per ingrossare le proprie fila. Ma non vi è dubbio che, soprattutto a partire dall'11 settembre, gli integralisti si siano orientati ad agire ovunque si aprono nuove contraddizioni ed emergono interessi di portata strategica per l'Occidente».

u.d.g.